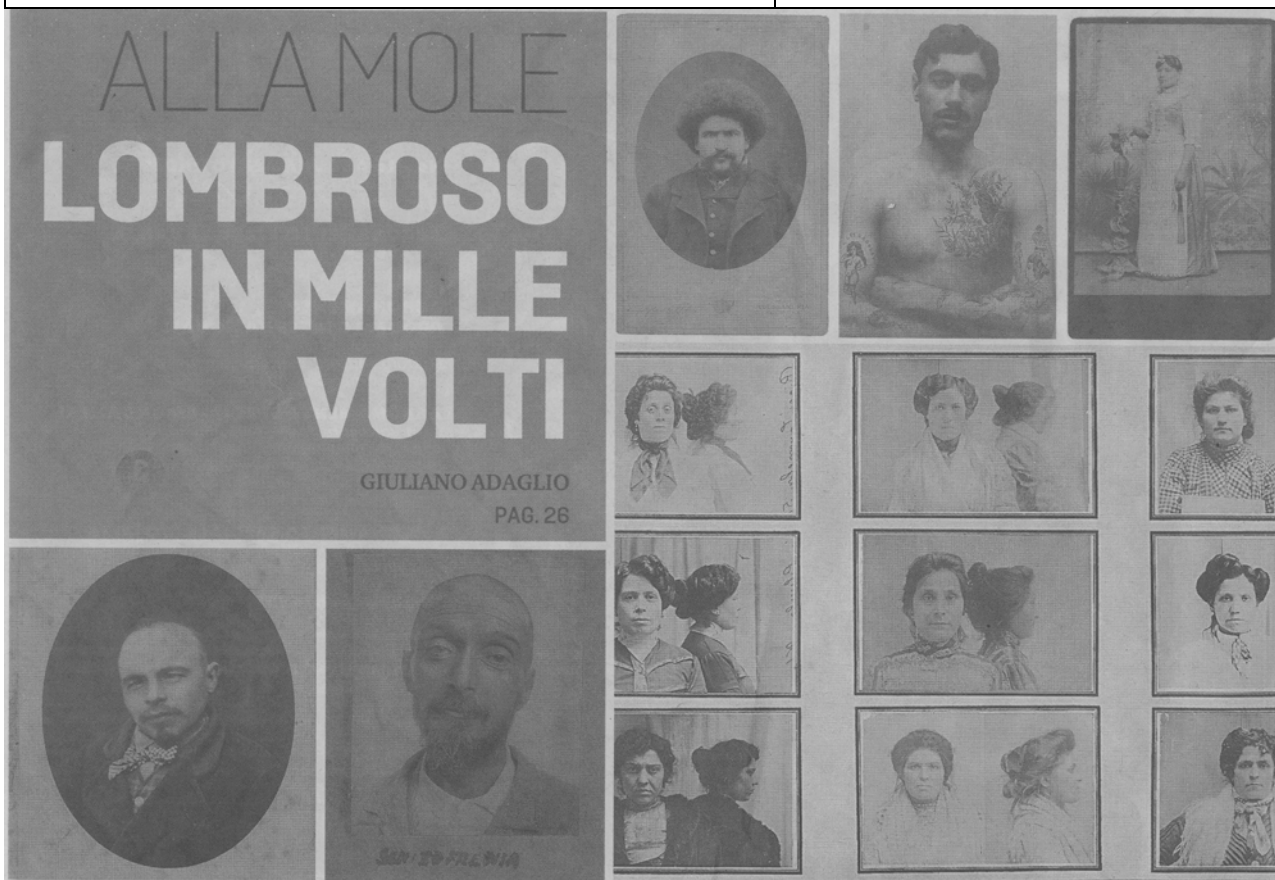


Torino Sette

Data: 20 settembre 2019

Pagina: cover e 26

Foglio: 1/2



RASSEGNE, INCONTRI, MOSTRE FRA CITTÀ E PROVINCIA

SGUARDI, VOLTI ED EMOZIONI NEL FIL ROUGE DI LOMBROSO

DAL 25 UNA MOSTRA FOTOGRAFICA AL MUSEO DEL CINEMA

GIULIANO ADAGLIO

Medico, antropologo, filosofo e giurista, da molti considerato il padre della criminologia moderna: Cesare Lombroso è stato questo e molto altro. Una figura sfaccettata, controversa ma non per questo meno interessante. I suoi studi, condotti da metà Ottocento ai primi anni del secolo scorso, sono stati oggetto di analisi approfondite e critiche severe, a cominciare dai primi congressi di antropologia criminale svoltisi a cavallo dei due secoli. Eppure, la sua influenza è innegabile, come si può facilmente intuire visitando il museo a lui dedicato, in via Pietro Giuria 15 a Torino. Qui, accanto a centinaia di reperti (crani, scheletri, corpi di reato, maschere mortuarie, ecc.), è presente un'ingente quantità di materiale archivistico, suddiviso tra documentazione e fotografia. Parte di questo fondo – che complessivamente conta oltre 6585 unità tra positivi su carta (stampati all'alumina, al collodio e ai sali d'argento) e negativi (alla gelatina al bromuro d'argento) su lastra di vetro – costituisce il corpus della mostra "1000 volti di Lombroso", che inaugura mercoledì 25 settembre alle 12 al Museo del Cinema, in via Montebello 20, all'interno della Mole Antonelliana.

Un percorso di oltre 300 fotografie
Ospitata nelle teche conservative del quinto piano del Museo, la mostra presenta 305 fotografie che dialogano con una serie di altri materiali, tra cui disegni, manoscritti, libri e pannelli illustrativi. "La nostra intenzione – spiega Cristina Cilli, conservatrice e responsabile dell'Archivio del Museo, e curatrice della mostra con Nicoletta Leonardi, Silvano Montaldo e Nadia Pugliese – è quella di creare un parallelo tra le fotografie di volti presenti nel fondo e le diverse sfaccettature del pensiero lombrosiano, evidenziando lo stretto legame tra fotografia e ruolo sociale della scienza sul finire del XIX secolo e l'inizio del XX secolo". Tra il 1860 e il 1909 Lombroso

raccolse, grazie alla sua fitta rete di relazioni con criminologi, autorità carcerarie, psichiatri e medici legali, un'enorme quantità d'immagini di soggetti appartenenti prevalentemente al mondo dell'emarginazione, della malattia mentale, della criminalità e della rivoluzione. Queste fotografie furono sistematicamente utilizzate dall'antropologo veronese sia nella ricerca e nella didattica, sia nell'ambito di attività espositive finalizzate alla divulgazione scientifica. "Non si tratta di semplici foto segnaletiche – continua Cilli –, molte delle immagini in mostra sono di grande valore artistico, essendo state scattate da fotografi professionisti. È la prima volta che le foto escono dall'archivio del Museo Lombroso e molte sono state restaurate; si parte dai primi anni in cui Lombroso era direttore del manicomio di Pesaro, per arrivare alle ultime ricerche effettuate sotto la Mole". Si passa così dagli studi sui malati psichiatrici e sul genio – che Lombroso riteneva strettamente correlati –, alle ricerche sul brigantaggio e sul delitto politico, passando per quelle sull'atavismo (teoria poi confutata), la criminologia in rapporto al razzismo e un focus specifico sulla donna delinquente.

Fisiognomica ed emoji

La mostra si affiancherà, fino al 6 gennaio 2020, a un'altra esposizione ospitata all'interno del Museo del Cinema, "#FacceEmozioni. 1500-2020: dalla fisiognomica agli emoji". Quest'ultima, inaugurata il 17 luglio scorso e curata da Donata Pesenti Campagnoni e Simone Arcagni, racconta gli ultimi cinque secoli di storia della fisiognomica attraverso un percorso multidisciplinare che spazia dalle arti performative alla scienza, trovando nelle immagini raccolte da Lombroso un interessante contraltare.

Museo del Cinema, via Montebello 20;
lun-dom 9-20 (mar chiuso), sab 9-23.
Ingresso: 11 euro, rid. 9 euro. Info:
011/8138563, www.museocinema.it



CULTURA

LIBRI
ARTE
FUMETTI
FOTOGRAFIA

I volti di Lombroso parlano ai nostri pregiudizi

IN MOSTRA A TORINO LE FOTO RACCOLTE DAL CRIMINOLOGO PER IDENTIFICARE I DELINQUENTI DALLE LORO CARATTERISTICHE FISICHE. UNA "SCIENZA" FASULLA DI CUI, ANCHE SOLO PER SCHERZO, NON RIUSCIAMO A LIBERARCI

di Michele Smargiassi



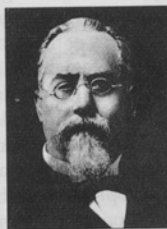
Antropologia criminale dell'Università di Torino. Centinaia di ritratti (ma anche disegni, calchi di crani, maschere di cera) di delinquenti e povera gente, morti di fame e dementi, da lui raccolti pazientemente, un atlante impietoso della devianza, un'anagrafe delle fisionomie colpevoli, qui analizzato per categorie: folli, briganti, devianti sessuali...

➤ Che si trattasse di una inversione dell'ordine della prova, ossia che la devastazione di quei volti (non sempre così clamorosa, comunque...) fosse la conseguenza di un degrado materiale, sociale, morale, psicologico, e non il marchio atavico di una condanna biologica, in

➤ A sinistra, due immagini dalla mostra **I 1000 volti di Lombroso**, alla Mole Antonelliana di Torino dal 25 settembre. In basso, Cesare Lombroso (1835-1909)

LO "SCIENZIATO INFELICE", la cattiva coscienza del positivismo, l'indigeribile padre della fisiognomica criminale e criminalizzante ha perso: ma ha vinto. Le teorie di Cesare Lombroso sono state trasferite dal recinto della scienza a quello del pregiudizio, però la sua idea che ci si possa leggere in faccia se siamo delinquenti nati fa ancora parte di quelle cose su cui scherziamo, ma a cui sotto sotto crediamo, un po' come al malocchio. Per questo una visita al Museo Lombroso di Torino, riaperto nel 2007, è assieme imbarazzante ed eccitante: come lo è ora la mostra *I 1000 volti di Lombroso*, che al Museo Nazionale del Cinema della Mole Antonelliana, dal 25 settembre al 6 gennaio – integrando #Facceemozioni 1500-2020, già in corso da luglio – mette in fila (lunghissima) gli oggetti su cui alla fine dell'Ottocento il criminologo fondò la sua colpevolizzante scienza: le fotografie, ripescate dagli archivi del Museo di

verità lo pensavano già alcuni contemporanei, che gli fecero notare che, se le sue categorie erano giuste, gran parte degli italiani dovevano essere classificati come delinquenti. Per tutta risposta, alla sua morte e con un certo spiritaccio, Lombroso lasciò al futuro museo la sua stessa testa, immersa in un vaso di formalina, come per dire: controllate voi stessi. Nel corso degli anni il rigetto delle teorie lombrosiane si è alternato a rivalutazioni parziali o sostanziose. Ma soprattutto «Lombroso aveva ragione» è diventato un tormentone da Facebook, la didascalia di infiniti meme, sotto la foto di qualunque personaggio che non ci piace. Ogni volta che diciamo o pensiamo «quello lì ha una faccia da galera» rendiamo omaggio al beffardo torinese. Scienziato o ciarlatano? In quest'epoca di risorgenti razzismi (ma anche di "faccine" sui social e di sistemi di riconoscimento facciale) il problema non è cosa fosse Lombroso in sé. Ma cosa è Lombroso in noi. □



GETTY IMAGES

Torino Sette

Data: 19 ottobre 2019

Pagina: via web

Foglio: 1

TEATRO

MARCO BIANCHINI AL MUSEO LOMBROSO

Il 19 Ottobre 2019

dalle ore 21.00 alle ore 23.59

Corso Massimo d'Azeglio 52, Torino [VEDI MAPPA](#)
None

Alle 21 l'appuntamento con "Concentrica" sarà in un luogo davvero speciale: la suggestiva Aula Magna di Anatomia, nel quadro degli eventi celebrativi del decennale del Museo Lombroso, ospiterà Marco Bianchini con "Un'ora d'aria per l'Archivio Lombroso", con le musiche dal vivo di Andrea Gattico. Banditi illuminati, capibanda ipercinetici, madri snaturate e assassini esibizionisti si racconteranno attraverso la voce di un istrionico attore/narratore/sciamano/investigatore e gli strumenti di un musicista dalle fattezze ottocentesche: storie vere e documentate dagli studi di Cesare Lombroso e dai documenti dell'Archivio. Ingresso libero fino a esaurimento posti. Al termine dello spettacolo sarà possibile visitare gratuitamente il Museo Lombroso. L'appuntamento è in collaborazione con il Museo Lombroso.



Cesare Lombroso e il cuore di tenebra

L'esposizione al **Museo del cinema** a Torino parte dell'archivio fotografico del discusso scienziato. Utilizzò le foto di volti come dati a supporto delle sue ricerche ispirandosi anche a un metodo elaborato da Galton, un antropologo precursore dell'eugenetica in chiave razzista

di **Domenico Fagnoli**

Il nesso esistente fra fotografia e ricerca scientifica sul finire del XIX secolo è il tema portante della mostra *1 mille volti di Lombroso* in corso al **Museo Nazionale del Cinema** di Torino. L'esposizione presenta per la prima volta una selezione di 305 fotografie (ma anche disegni, manoscritti, strumenti scientifici sculture, calchi in cera) tratte dall'Archivio del Museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso", e abbraccia tutti i temi che furono oggetto dell'indagine lombrosiana dagli studi sui malati psichiatrici e sul genio, sull'atavi-

simo, sul brigantaggio e il delitto politico, sul rapporto fra criminologia e razzismo con particolare attenzione per la donna delinquente. Lo scienziato piemontese, giovanissimo, aveva individuato ancor prima della diffusione delle teorie darwiniane in Italia un comune substrato dello sviluppo umano, riprendendo concezioni che erano state di Gianbattista Vico e di Vincenzo Cuoco: la civilizzazione si sarebbe sovrapposta, senza estinguerli, ai primitivi caratteri dell'umanità suscettibili di riaffiorare sia nella società che nel singolo individuo. Questa idea della persistenza dell'antico nella realtà attuale diventerà poi la teoria dell'atavismo utilizzata per



spiegare le caratteristiche antropologiche dell'uomo delinquente. La riproduzione nel delinquente di caratteri ancestrali avrebbe consentito di individuare l'esistenza di analogie fra delinquenti, selvaggi, pazzi e razze preistoriche (ominidi e specie umane estinte). I soggetti che presentavano il persistere di forme somatiche ancestrali avrebbero subito un arresto di sviluppo a stadi evolutivi passati: l'idea che la dissoluzione della delicata compagine psichica formatasi nel corso dello sviluppo riconducesse a condizioni psico antropologiche arcaiche sembrava la logica conseguenza dell'evoluzione e dei suoi principi. Questi ultimi sarebbero stati riassumibili nella celeberrima legge "biogenetica fondamentale" adottata dalla neurologia, dalla psichiatria e anche dalla psicoanalisi: lo sviluppo dell'individuo avrebbe dovuto essere ricondotto e compreso nell'ambito dello sviluppo della specie. La legge biogenetica corrisponde all'ipotesi della ricapitolazione della filogenesi nell'ontogenesi: essa viene erroneamente attribuita a Ernst Haeckel ma fu pensata per primo dal medico naturalista e embriologo francese Antoine Étienne Serres e formulata da Fritz Müller. Il principio biogenetico è oggi smentito dalla scoperta della specificità dell'embriogenesi umana.

L'archivio fotografico di Cesare Lombroso (oltre 6 mila positivi) da cui sono tratti i reperti della mostra di Torino è ancora in fase di studio e di valutazione. All'inizio si riteneva che lo scienziato piemontese non avesse dato grande importanza alla fotografia come prova documentale da associare alle misurazioni antropometriche: essa sarebbe stata solo il risultato di rinvenimenti occasionali o donazioni come quelle dello psichiatra Enrico Morselli o

dell'antropologa criminale russa Pauline Tarnowsky che si occupò di prostituzione. Sappiamo però che Lombroso utilizzò le foto come dato positivo a supporto e integrazione delle sue ricerche ispirandosi anche al metodo dei "composite portraits" elaborato Francis Galton intorno al 1880. Quest'ultimo un antropologo e climatologo cugino di Darwin, precursore dell'eugenetica e del razzismo, era solito sovrapporre una serie di foto di persone diverse per coglierne i tratti in comune. L'obiettivo di questa metodica era di rintracciare le caratteristiche tipiche delle classi dominanti ed individuare l'essenza corrotta di quelle inferiori. L'idea dell'importanza dello studio comparativo dei singoli ritratti e della sovrapposizione di volti (o di crani) per estrarne forme caratteristiche si situa in una linea di continuità storica con concezioni precedenti: essa era già presente nell'opera *Frammenti fisiognomici* (1774-1778) di Johan Kaspar Lavater, il quale riteneva si sarebbe potuti risalire al volto ideale di Cristo o di Adamo nel paradiso terrestre sovrapponendo tutti i volti umani. L'alienista Jean Étienne Dominique Esquirol, allievo di Pinel trasse ispirazione dall'opera e dalla fisiognomica di Lavater ritenendo che si potesse sviluppare la conoscenza di ciò che lega l'esterno e il visibile, l'aspetto e i lineamenti del viso a ciò che è interno ed invisibile nell'uomo. Nel 1811 quando Esquirol assume a Parigi la direzione della Salpêtrière avvia una collaborazione con alcuni pittori e incisori inaugurando l'iconografia manicomiale che si prefiggeva di fissare visivamente le espressioni tipiche della monomania, categoria clinica a suo tempo molto controversa. Un passo in avanti nella fisiognomica fu compiuto con l'inven-



zione della fotografia che nacque nel 1839 dal convergere di più ricerche sui materiali fotosensibili. In Francia Guillaime Benjamin-Amand Duchenne prosegue e approfondisce le ricerche sulla fisionomia con l'utilizzo della fotografia e della galvanizzazione dei muscoli facciali. I suoi album fotografici, molto dettagliati furono utilizzati da Charles Darwin per dare sostegno alle sue tesi evoluzionistiche contenute nel libro *L'espressione delle emozioni nell'uomo e nell'animale* (1872). Anche Paolo Mantegazza uno dei primi divulgatori delle teorie darwiniane, fondatore della Società di antropologia italiana (intesa come storia naturale dell'uomo) fece uso della fotografia per documentare i suoi studi. In quegli anni in tutta Europa i "folli" furono costretti a posare davanti alle camere oscure. Ci rimangono sbalorditive collezioni di immagini, per es. del

In quegli anni in tutta Europa i "folli" furono costretti a posare davanti alle camere oscure

di Beckenham ma anche quella dell'Ospedale S. Clemente di Venezia e del S. Niccolò di Siena. Ma dove la fotografia divenne un'ossessione fu a Parigi alla Salpêtrière diretta dal 1862 da Jean-Martin Charcot: fu creato un vero e proprio servizio permanente adibito a mettere davanti all'obiettivo migliaia di isteriche. L'immane sforzo di catalogazione e il tentativo di cogliere la facies tipica e le stigmate

della malattia, attraverso il metodo della sovrapposizione di Galton, finì nel nulla: la montagna aveva partorito il topo. Le crisi e le pose isteriche, la catalessia, gli ammiccamenti e il tetanismo immortalati nelle foto si rivelarono una colossale messinscena, un esibizionismo esasperato a uso e consumo del voyeurismo fotografico dei medici. La pretenziosa e magniloquente impalcatura teorica di Charcot crollò sotto la scure della critica del suo allievo Joseph Babinsky che arrivò a negare l'esistenza stessa dell'isteria: essa sarebbe stata solo un prodotto della suggestione.

La malattia scomparve nelle forme tipiche immortalate alla Salpêtrière e fu nei suoi fenomeni residuali rinominata piatismo. La camera oscura aveva immortalato una farsa nella quale si erano esibite isteriche in realtà attrici consumate come la famosa Augustine. Analogamente a quanto avvenuto a Charcot anche le decantate scoperte di Cesare Lombroso ottenute attraverso la manipolazione dei dati, misurazioni antropometriche corroborate dalla

pretesa oggettività delle foto oggi vengono riconosciute come il frutto della cultura positivista impregnata da un'ideologia con tratti razzisti, vocazione antiparlamentarista e autoritaria. La macchina fotografica non era affatto imparziale ma poteva essere messa al servizio di pregiudizi etnici e di appartenenza sociale oltre che di false credenze e, come dato segnaletico, di controllo sociale.